

Celebri miti greci in Sicilia: spunti di riflessione dall'ultima epica antica

Del vasto patrimonio di miti greci ambientati in Sicilia non sarebbe possibile naturalmente offrire qui uno *speculum* esaustivo, mi limiterò pertanto a rilievi sparsi, tratti dall'epica tarda ma con lo sguardo retrogrado ad *auctores* – Omero e Apollonio Rodio, Virgilio e Ovidio – la cui influenza talvolta si percepisce pur nelle difformità di soluzioni narrative. Riserverò peculiare attenzione al tema del viaggio nautico, tanto più significativo perché sulle rive della Sicilia, come dell'intero bacino dello Ἡμέτερον Πέλαγος occidentale, la geografia mitologica aveva iniziato a trasferirsi dall'VIII secolo, seguendo i coloni greci nelle nuove patrie e modificando miti già esistenti o trasformandoli del tutto. Esemplare di questa situazione il ratto di Kore: narrato in una pluralità di varianti che lo collocano in molti luoghi, finisce per diventare uno dei più celebri miti 'siciliani'. Esso si annette il mito, in origine indipendente, delle Sirene: divenute compagne della Dea, di necessità esse si troveranno in Sicilia, se e quando ella vi è stata rapita, e non per tutti se ne allontanano trasferendosi in Campania o altrove¹.

Contro l'*auctoritas vergiliana*, a sua volta basata su precedenti e salde *auctoritates* che le collocavano in Campania, le testimonianze sulle Sirene siciliane perdurano nel-

¹ La bibliografia relativa ai mutamenti indotti nella rappresentazione della geografia mitologica dalle «politiche coloniali» dei greci è sconfinata, ma non sempre significativa o rigorosa sotto il profilo scientifico; ricordo qui l'ottimo M. BETTINI, C. FRANCO, *Il mito di Circe. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2010, che dedica un capitolo ai soggiorni tirrenici di Odisseo (pp. 54-67, *passim*). Il *De raptu Proserpinae* claudiano è basato su una tradizione riconosciuta come orfica, alla base dei principali testimoni latini del mito, vale a dire, la *digressio* ciceroniana nelle *Verrine* (vd. *infra*), e il complesso narrativo ovidiano costituito da *Met.* V, 332-661 e *Fast.* IV, 425-620. In merito, cfr. il commento *ad l.* in OVIDIO, *Metamorfosi, Libri V-VI*, edd. G. Chiarini, G.P. Rosati, Milano 2009, pp. 192-238. D'ispirazione orfico-dionisiaca anche la 'preistoria' ovidiana del mondo, pertanto, cfr. *ivi*, pp. 195-197 (*ad Met.* V, 346-355, *gigantomachia*); ed ancora OVIDIO, *Metamorfosi, Libri I-II*, ed. A. Barchiesi, Milano 2005, pp. 145-166 (*ad Met.* I, 5-88, *cosmogonia* e *antropogonia*); pp.195-200 (*ad Met.* I, 313-415, *seconda antropogonia* dopo il diluvio), *et all.*

l'età imperiale e tardo-antica; tra queste, quelle del *De raptu Proserpinae* e delle *Dionisiache*, che però non sembrano concordare circa il luogo: mentre Claudiano indica il Peloro, Nonno indica Catania o i paraggi². Più avanti prenderò in esame il passo delle *Dionisiache*, ed insieme uno delle *Argonautiche Orfiche* che, di norma, viene additato a *locus parallelus* di quello nonniano: eppure, dalla σύγκρισις emergono perplessità che gettano un'ombra di dubbio sul teorema della convergenza su Catania, e persino sul fatto che Nonno abbia voluto indicare proprio il sito etneo. Il poemetto, attribuito ad Orfeo stesso – Ὀρφεως Ἀργοναυτικά – è di datazione incerta e di ben scarso valore letterario, tuttavia non è privo di valore culturale, documentando un paradigma mitologico non solo eccentrico rispetto a quello 'canonico' di Apollonio Rodio, ma probabilmente anche antico, e utilizzato nella poesia latina, sia per il viaggio di Argo sia per l'*Eneide*³.

L'ISOLA REVERENDA

A nome di Orfeo, poeta e 'teologo', circolavano nell'antichità numerosi poemi: alcuni trattavano fatti dei quali protagonista era stato lui stesso; altri trattavano fatti rivelatigli per divina ispirazione: *inventor* dell'Ade, egli sarebbe stato nell'equipaggio di Argo, la

² Sarebbe molto difficile fornire un quadro della bibliografia sull'epica greca e latina di età tarda, mi limito a segnalare, per l'interesse all'eredità classica: F. VIAN, *L'Épopée posthomérique. Recueil d'études*, éd. D. Accorinti, Alessandria 2005; P. CHUVIN, *Mythologie et géographie dionysiaques: recherches sur l'oeuvre de Nonnos de Panopolis*, Clermont-Ferrand 1991 (Vates, 2); M.H. BARNES, *Claudian*, in *Roman and Greek Imperial Epic*, ed. by M. Paschalis, Heraklion 2005 (Rethymnon classical studies, 2), pp. 538-550; R. SHORROCK, *Nonnos*, ivi, pp. 374-386; ma anche M.J.C. PUTNAM, *Virgil's Aeneid*, ivi, pp. 452-475, C.E. NEWLANDS, *Ovid*, ivi, pp. 476-491; M. WHITBY, M. ROBERTS, *Epic Poetry*, in *A Companion to late antique literature*, ed. by S. Mc Gill, E.I. Watts, New York 2018 (Blackwell companions to the ancient world. Ancient history), pp. 221-240; e ancora, D. ACCORINTI, *Nonnus of Panopolis: an obscure biography and a controversial figure*, in *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, ed. by D. Accorinti, Leiden-Boston 2016, pp. 11-53; P. CHUVIN, *The poet of Dionysus. Birth of the last among the Gods*, ivi, pp. 111-124; M. WHITBY, *Nonnus and biblical Epic*, ivi, pp. 215-240, et al.

³ Il poemetto, ritenuto a torto arcaico, in tempi recenti è stato invece riconosciuto come tardo, tuttavia, non è stato possibile datarlo; è chiaro che si basa su quella tradizione an-apolloniana cui accennavo sopra. In merito si possono vedere, R. HUNTER, *Generic Consciousness in the Orphic Argonautica?*, in *Roman and Greek Imperial Epic*, pp. 149-168; D.P. NELIS, *The Reading of Orpheus: the Orphic Argonautica and the Epic Tradition*, ivi, pp. 169-189. Ottima l'edizione delle Belles Lettres: *Les Argonautiques Orphiques*, éd. F. Vian, Paris 1987 (Collection des Universités de France), corredata da ampio saggio introduttivo e note di commento. Nella sezione iniziale, si illustra un catalogo di poemi orfici (vv. 7-46), con ampliamenti in altre sezioni del poemetto, vd. pp. 13-18. Tra i temi, un ratto di Kore, una catabasi, una gigantomachia, etc., vd. le mie osservazioni in merito a *Met. X*, 148 sgg., in R.M. LUCIFORA, *Una vita meravigliosa: l'Orfeo augusteo tra Argonautiche e Dionisiache*, Bari 2012 (Scrinia, 28), pp. 103-127.

prima nave (secondo la tradizione orfica) a viaggiare lontano, e avrebbe dato al successo dell'impresa un contributo fondamentale, sconfiggendo le Sirene nella celebre gara di canto. Perciò, al pari della *Catabasi*, anche le *Argonautiche* possono esser narrate in prima persona⁴. Tra i convenzionali temi orfici, frutto di rivelazione, c'è anche il ratto di Kore, sicché non sorprende che, in un catalogo delle proprie opere, 'Orfeo' menzioni un poema con quel titolo: il ratto non ebbe luogo in Sicilia, ma piuttosto un'altra isola; come la Sicilia, però, essa è sacra alla Dea ed a sua madre. Si tratta, plausibilmente, dell'*Hibernia*, il cui nome veniva spiegato come 'terra sacra', sulla base di una falsa etimologia greca, favorita dal culto tributato nelle Isole Britanniche alla Morrigan, divinità femminile nutrice dei viventi e signora dei morti, interpretabile come una teocrasia di Demetra e Kore. Non è difficile ravvisare nell'inquietante ἔκφρασις di quell'isola l'archetipo della *Nekyia* odissiaca: costa bassa, ombreggiata di folti boschi, interdotta ai vivi e sacra ai morti, che gli Argonauti avvistano da lungi senza osare avvicinarvisi⁵.

Ora, un'aura inquietante ammantata anche la Sicilia: terra prediletta da Demetra e Kore, ferace e ridente, ma sotto la superficie cela l'Inferno⁶; il passaggio all'altro mondo si trova presso l'Etna, custodito dai Ciclopi che negli antri del vulcano hanno le

⁴ Mi permetto di rinviare a LUCIFORA, *Una vita meravigliosa*, dove, esaminando le testimonianze del mito di Orfeo nella poesia augustea, ho illustrato la costituzione orfico-dionisiaca nell'opera di Ovidio e nelle *Georgiche* di Virgilio, la tendenza all'emarginazione dalla 'biografia' dell'eroe di temi ed episodi argonautici, a favore di quelli dionisiaci. Si vedano specialmente le pagine inerenti la mia 'eccentrica' interpretazione della *fabula* di Orfeo e Aristeo (pp. 187-216), basata sull'interpretazione di ambedue i protagonisti quali *doppi* minori, e complementari, di Dioniso; sulla stessa linea: R.M. LUCIFORA, *Aristeo: un Enea ante litteram? Pastori per aspera ad astra*, in *Le chiavi del mito e della storia*, a cura di G. Cipriani, A. Tedesco, Bari 2015 (Kleos: estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico, 24), pp. 217-240.

⁵ Cfr. F. HAVERFIELD, *Hibernia*, «PWRE», VIII, 2 (1913), p. 1389, per la falsa etimologia che spiega il nome dell'Irlanda, Ἰέρπη, come Ἰερά νῆσος (attestata ancora in Isid. *Orig.* XIV, 6, 6). Probabilmente, l'errore fu alimentato dal culto della Morrigan, divinità celtica femminile della nutrizione e della morte (Strabo. IV, 4, 6). Sul passo dello Ps. Orfeo vd. la nota introduttiva e le note di commento ai vv. 1187-1206 in *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 41 e 161. Vi sono rilevate anche affinità nella rappresentazione dell'isola, ambigua e inquietante, con quella della Sicilia in *Rapt.* I, 143-152, 235-243; *Met.* V, 349-355; *Fast.* IV, 471-475; e Nonn. *Dion.* II, 394-398; per l'archetipo omerico dell'isola di Persefone, vd. *Od.*, X 509-511.

⁶ Per le fonti relative alle varianti del mito, alle sedi e ai modi delle celebrazioni misteriche dedicate alle Dee, vd. F. BRÄUNINGER, *Persephone*, «PWRE», XXXVII (1937), pp. 948-977; per i centri di culto in Sicilia, pp. 965-966. Tra le testimonianze più celebri della sacertà della Sicilia a Demetra e Kore, e del culto misterico ad esse ivi tributato, Diod. *Bibl.* V *Proem.* 2-3; 69, 3; 75, 4; VI, 1, 9; XVI, 66, 3 (che si appella ad *antiquiores* ed alla *Oral-Kultur*); Cic. *Verr.* II, 4, 104-111. In merito, si può vedere J.R.W. PRAG, *Ciceronian Sicily*, in *La Sicilia de Cicéron: lectures des Verrines*, Actes du Colloque de Paris (19-20 mai 2006), éd. J. Dubouloz, S. Pittia, Besançon 2007 (Institut des sciences et techniques de l'Antiquité), pp. 245-271.

forge: fabbri abilissimi e leali servitori di Zeus, nella tradizione orfica sono implacabili guardie dei peccatori puniti tra le mura di Dite. Non a caso, Virgilio le dice «Cyclopum [...] moenia». Ma, oltre che presso l'Etna, i Ciclopi dimorano anche in Efestiade, e qui appunto l'alma Venere si reca per ottenere nuove, splendide, armi al figlio nell'imminenza della guerra contro i rutuli: «insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque / erigitur Liparen fumantibus ardua saxis, / quam subter specus et Cyclopum exesa caminis / antra Aetnaea tonant» (*Aen.* VIII, 416-419). Così spiega Servio “antri etnei”: «physiologia est, cur Vulcanus in his locis officinam habere fingatur inter Aetnam et Liparen; scilicet propter ignem et ventos, quae apta sunt fabris» (Serv. *ad Aen.* VIII, 416). Anche i Ciclopi vulcanii sono dunque etnei; quello che parrebbe un azzardo, riflette in realtà l'idea di canali sottomarini che congiungerebbero i vulcani delle Eolie all'Etna. Ed alle Eolie, regno dei venti e del fuoco vulcanico, gli alessandrini collocavano le Plancte: rocce perennemente sospinte dal vento e perennemente fiammeggianti, formidabile ostacolo agli Argonauti, che soli tra i naviganti del mito avevano potuto superarle, né senza aiuto divino. Perciò, istruito da Circe, Odisseo aveva provato l'altra via, non meno spaventosa, quella tra Scilla e Cariddi: un bivio marino che, ormai da tempo, si era trasferito dall'Oceano alla costa settentrionale della Sicilia⁷.

A questo punto va ricordato che Demetra ha nel mito orfico una peculiare sinergia con Dioniso: pur terribili con i nemici, l'una e l'altro sono tesmofori, avendo donato all'umanità piante alimentari, saperi, tecniche, regole; essi formano insieme a Kore una triade generosa e benvolente. Di un tale stato di cose c'è però uno specioso antecedente: violentata durante la fanciullezza dal proprio padre, Zeus, Kore avrebbe generato dall'incestuoso connubio un imperfetto Dio dell'ebbrezza, Zagreo, vilmente ucciso nell'infanzia dai malvagi Titani. Discesa all'Ade come regina, lo avrebbe trovato là dormiente e vegliato con amore in attesa della seconda nascita (ovviamente da Semele e Zeus). Ebbene, secondo Nonno, Demetra, presaga della violenza che la figlia avrebbe dovuto subire, aveva cercato di nascondere, scegliendo un rifugio in Sicilia⁸. Non però

⁷ Per gli *Aetnaei Cyclopes*, cfr. *Aen.* VIII, 440: Servio non dice esplicitamente del labirinto sottomarino, ma vi allude qui e successivamente *ad v.* 419. La teoria era diffusissima nel mondo antico: cfr. P. Vergili Maronis *Opera, with Commentary*, II, edd. J. Conington, H. Nettleship, Hildesheim-New York 1979, *ad Aen.* III, 419, p. 121, che richiama Diod. *Bibl.* V, 7, 4; Strabo. VI, 2, 1; Isid. *Orig.* XIV, 36, 6. Cito parzialmente *Aen.* VI, 630-631; la presenza dei Ciclopi all'interno degli Inferi si spiega sia con il ruolo che detenevano alle sue porte come servitori di Zeus, sia con il fatto che, in alcune circostanze, alcuni tra loro rimasero uccisi (es. *Arg. Orph.* 175-179).

⁸ Una peculiarità del mito orfico di Dioniso è costituita dalla duplice nascita del Dio da due madri (Kore e Semele), con il tragico interludio dell'infanticidio per mano dei Titani: in merito LUCIFORA, *Una vita meravigliosa*,

a Pergusa, riservata all'altro e definitivo rapimento, bensì in certe segrete caverne sub-marine nei pressi del Peloro: la descrizione nonniana menziona la rocca del Capo e il golfo falciforme di Zancle, eppure, non manca qualche perplessità su tale localizzazione, perché le caverne sottomarine non sono esattamente caratteristiche dell'area messinese; ed ancora perché in quelle acque si bagnerebbe abitualmente una ninfa Ciane.

Ora, in questo personaggio si ravvisa di solito quella Ciane, che Hades tramuterà in fonte per aver tentato di ostacolarlo durante il rapimento di Kore: le sue acque, naturalmente, non possono trovarsi che presso Siracusa, giacché ella è sposa dell'Anapo. Così, l'epiteto di "peloride" attribuito al golfo sarebbe antonimico, venendo a indicare l'intera costa orientale della Sicilia⁹. In effetti, Aretusa, ninfa e fonte siracusana ancor più celebre, nei testi tardi è detta talvolta "peloride"; inoltre, le stesse *Dionisiache* presentano una ricorrenza utile a questa interpretazione: Fauno, alleato di Dioniso nella guerra indiana e sorprendentemente siciliano, abiterebbe la "terra peloride segnata dal fuoco" – «*पुरισφρήγιστον ... / ... Πελοριδαν πέζαν*»: è palese che tale definizione si adatta al territorio etneo meglio che a quello *sensu proprio* peloritano, e tanto più che i legami etnei di Fauno hanno conferma in altri *loci* del poema; per altri versi, Ovidio conosceva di Fauno una sposa simetana, dalla quale gli sarebbe stato nato il bellissimo Aci, eponimo della cittadina etnea. È dunque inevitabile accettare la frequentazione etnea del selvatico nume, d'altra parte, l'arcipelago eoliano è – come abbiamo appena detto – 'etneo' e per la sua natura vulcanica, e per le nascoste vie di comunicazione con l'Etna; è anche "peloride", comunque, per la collocazione geografica. Ora, Nonno asserisce che la madre aveva allevato Fauno negli oscuri recessi di un'isola, e isola appunto è la dimora della maga nella tradizione più antica; ed isola, non sull'Oceano come per Omero, bensì sul Tirreno essa resta per Esiodo, la cui autorevolezza aveva indotto la *ἀρχαιολογία* italica a trovare un compromesso tra l'originaria struttura e il Circeo: un tempo, il Promontorio laziale sarebbe apparso ai naviganti come un'isola, per via delle paludi che lo attorniavano. È attestata però un'alternativa, che probabilmente attrasse Nonno: un'isola tirrenica sì, non già

pp. 151-158; e il commento in OVIDIO, *Metamorfosi, Libri III-IV*, edd. A. Barchiesi, G.P. Rosati, Milano 2007, III, 317, p. 173; IV, 12, pp. 146-147. Ovidio passa sotto silenzio la parte più speciosa della vicenda, ossia la violenza incestuosa, tuttavia, vi allude con l'epiteto di *bimater* riferito al Dio, traducendo il teonimo *διμήτωρ*.

⁹ Per l'ambientazione al Peloro, cfr. *Dion.* VI, 123-128. Per l'uso antonimico di "Peloro", "peloride", "pelorio", etc., cfr. K. ZIEGLER, *Pelorias* (2), «PWRE», XXXVII (1937), pp. 397-401; esso è attestato nel latino tardo (ad es. Solin. *Collect.* V, 5; Paul. Oros. *Hist.* I, 2, 61, *et all.*, e figura anche in Dante *Par.* VIII, 68). Per Aretusa "ninfa peloride" cfr. A. P. IX, 362. Per l'opposizione ad Hades e la metamorfosi della ninfa Ciane in fonte, vd. *Met.* V, 409-437; Claudian. *Rapt.* II, 245-253; *Diod. Bibl.* V, 4 1-2.

laziale però, ma tra l'Italia e la Sicilia, ora non lungi dalle Lipari, ora una di esse. E torno a Ciane occorre considerare che, oltre alla leale compagna di Cerere, esistono altre Ciane, e che una in particolare è per noi interessante; si tratta della figlia di Liparo e sposa di Eolo, che sarebbe perfettamente al suo posto nelle acque di Zancle, perché di fronte al falciforme porto della città si erge il cono vulcanico di Stromboli, sede regia di Eolo e prima di Liparo. In fin dei conti, il primo rifugio di Kore risulterebbe magari poco sicuro, ma senz'altro "peloride"¹⁰.

Che l'accesso all'Ade conferisca alla Sicilia la reputazione di *locus horribilis* è un fatto; altro fatto è che tale reputazione sia accresciuta dalla pericolosità di certi suoi abitanti: ci sono, anzi tutto, i ciclopi, che Omero descrive come abili e laboriosi fabbri, ma anche come rozzi e inospitali pastori, fratelli del cannibale Polifemo. Ci sono poi altre stirpi non meno temibili, la cui storicità non veniva messa in dubbio, se è convalidata anche dal razionalista Tucidide, che, narrando la spedizione ateniese in Sicilia, esordisce affermando: «si dice che i più antichi ad abitarne una parte fossero Ciclopi e Lestrigoni, dei quali non saprei precisare l'origine, né donde vennero, né dove poi se ne andarono. Basti perciò quanto in proposito fu proclamato dai poeti e che, dopotutto, ognuno sa». Non stupisce dunque che questi leggendari popoli apparissero regolarmente nei cataloghi etnografici, e che vi restassero ben dopo la fine del mondo antico¹¹. Dei Lestrigoni, come dei Ciclopi, si conoscono due diversi stanziamenti: dal

¹⁰ Per Fauno vd. *Dion.* XIII, pp. 320-330, da cui cito parzialmente sopra vv. 328-329. NONNOS DE PANOPOLIS, *Les Dionysiaques, Chants XI-XIII*, éd. F. Vian, Paris 1986, pp. 234-235, sottolinea in questa presenza il riferimento al legame avvertito tra Latini, Siculi e Sicani nell'etnografia arqueo-italica. La terra di Circe è in molte fonti un'isola; per lo più si trova sul Tirreno secondo Hes. *Theog.* 1011 (vd. *infra* n. 19), ma in *Arg. Orph.* 1207-1209 ritorna oceanica, come in *Od.* X, 135-139, 210-213, etc.). Nonno ne indica la posizione tirrenica e la costituzione lavica in *Dion.* XXXII, 12 sgg.; 57-59 (ma si veda anche XXXVII, 166 sgg., *et all.*): la presenza siciliana del figlio Fauno lascia inferire concordia con quanti ne affermano la vicinanza alla Sicilia (Pomp. Mela *Chor.* II, 7; Hygin. *Fab.* 125; Plin. *Nat. Hist.* III, 97, *et all.*). Per Fauno padre di Aci, vd. *Met.* XIII, 748-751. L'altra Ciane è menzionata da Diodoro in *Bibl.* V, 7,6, in Serv. *Auct. ad Aen.* I, 52, e altri, nuovamente in relazione al sinecismo italo: nel commento serviano Stromboli è, appunto, la sede di Eolo e della sua sposa Ciane. Infine, "πέζα" significa "riva", "costa", ma anche "piana", ma e genericamente luogo" (*ThGL* VII 1399-1400). Per l'isola di Circe, vd. Serv. *Auct. ad Aen.* VII, 10, che attribuisce a Varrone la teoria che, un tempo, il Promontorio Circeo apparisse come un'isola per le paludi dalle quali era circondato (cfr. Strabo. V, 3, 6; Diod. *Bibl.* IV, 45, 5, vd. ancora *infra* n. 19).

¹¹ Mia la traduzione del passo tucidideo, tratto da *Hist.* VI, 2, 1; un siffatto quadro etnografico, precedente a Tucidide, si mantiene fino ad età tarda (es. Cassiod. *Epist.* VII, 5) e umanistica: cfr. il *Sicanicarum rerum compendium* di Maurolico (*I Arg.* 3 A, per i Giganti; per i Ciclopi *ibid.* 3 E; 10 C; 36 E; per Ciclopi e Lestrigoni *ibid.* 2 B); e il *De rebus Siculis* di Fazello (I, 1). Sui Ciclopi, una rassegna di fonti in S. EITREM, *Kyklopen*, «PWRE», XXII (1922), pp. 2331-2335. La duplice localizzazione siciliana è attestata da Virgilio, oltre che

più antico, localizzato fra Simeto e Anapo, si sarebbero trasferiti nel Lazio, presso Formia; di ciò, al suo arrivo in Italia Enea – lo narra Ovidio, in un contesto di forte allusività odissiaca – avrebbe avuto notizia, ben guardandosi dal visitarli, perché avvisato da un sedicente compagno di Odisseo rimasto in Italia. Dopo l'*Odissea* in effetti, essi non avevano svolto alcun ruolo nelle trame letterarie, ed è sospettabile che questa uscita di scena sia causata dalle analogie fisiche e morali con i Giganti: oltre ai corpi smisurati, avrebbero avuto in comune con questi feroce crudeltà, empietà, etc.; d'altra parte, i Giganti avevano una parte notevolissima nella 'preistoria' orfica della civiltà, movendo agli Olimpi una sacrilega guerra che avrebbe minacciato il regno di Zeus¹².

Come i Ciclopi, anche i Giganti rispondono ad un profilo paradossale, che mescola straordinarie virtù e orrendi vizi; esemplare in tal senso Orione, non esattamente siciliano ma legato alla Sicilia: geniale ingegnere del porto di Zancle / Messina, in certe varianti del mito fu protagonista di stragi e violenze, e tentò lo stupro di Artemide. Ancora, di un tal Alpo altrimenti ignoto, Nonno racconta l'assalto, nei pressi di Capo Peloro, al corteo di Dioniso trionfante dopo la guerra indiana: una vittoria che aveva segnato l'*incipit* dell'agnizione olimpica del Dio, pertanto, il *malum facinus* acquista, benché su scala minore, il marchio infame della gigantomachia. Forse è una vendetta, giacché Dioniso presta valido aiuto al padre Zeus durante l'ultima battaglia, abbattendo i più protervi dei ribelli – ora Encelado, ora Tifeo – e seppellendoli sotto l'Etna¹³. In questa funzione di pietra tombale, alla Sicilia fa concorrenza notevole la Campania: qui avrebbero vissuto

nel passo citato *supra*, in *Aen.* III, 554 sgg.; ancora in Ovid. *Met.* XIII, 770-774; XIV, 160-165; *Fast.* IV, 472-473, *et all.*; in Claudian. *Rapt.* II, 174-175; Val. Flacc. *Arg.* I 583; IV, 287; 404; VII, 180, *et all.*

¹² Per i Lestrigoni, vd. K. MEULI, *Laistrygonen*, «PWRE», *Suppl.* V (1931), p. 539: la sede è quella formiana in *Met.* XIV, 233-237; *Fast.* IV, 69; Hor. *Carm.* III, 17, 1 *et all.*, ma quella siciliana (presso il Simeto) sopravvive in Plin. *Nat. Hist.* III, 89, Sil. Ital. *Pun.* XIV, 185, *et all.* Per i Giganti, una rassegna di fonti in O. WASER, *Giganten*, «PWRE», *Suppl.* III (1918), pp. 655-759: la posizione (pure assai celebre) presso i Campi Flegrei è attestata in Cic. *Nat. D.* III, 22; V, 71, 4; Solin. *Collect.* II, 22; Claudian. *Rapt.* III, 184-186, etc., che li considera immancabilmente tra gli antichi abitatori dell'isola. La gigantomachia vicaria, nella mitologia orfica, la titanomachia: dopo la vittoria di Zeus ai Titani spetta piuttosto di uccidere il piccolo Zagreo, cosa che non potrebbero fare se fossero già incarcerati nell'Ade.

¹³ Diodoro Siculo in *Bibl.* IV, 85,1, Strabone in *Geogr.* VI, 1, 6 (*et all.*) propongono due distinte teorie riguardanti la genesi dello Stretto: esso si sarebbe formato dalla frattura di una originaria penisola; oppure, con l'accumulo di terra per ridurre le distanze tra l'isola e la sponda italiana. Ciò avrebbe fatto appunto Orione (§§ 5-7), che avrebbe costruito anche la falce del porto. Cfr. J. WEISS, *Fretum Siculum*, «PWRE», VII, 1 (1910), pp. 101-102. Particolari discordanti sul personaggio di Orione in Hygin. *Fab.* XIV, 11 e CXCV; Ovid. *Fast.* V, 493-544; Serv. *ad Aen.* I, 535; Nonn. *Dion.* XIII, 93-103; Isid. *Orig.* II, I 71, 10, *et all.* Per la vicenda di Alpo, del quale Nonno è solo testimone, vd. *Dion.* XXV, 238-241; XLV, 174-215, (in merito, VIAN, *L'Épopée*, pp. 606-608).

e Ciclopi e Giganti, in quei *Phlegraei Campi* della cui *similitudo* con gli *Aetnaei* nessuno oserebbe dubitare. Tifeo, quando non si trova sotto l'Etna com'è per Ovidio e Nonno, si trova sotto *Inarime* com'è per Virgilio, che invece sotto l'Etna mette Encelado, secondo una variante preferita da Claudiano e dallo Pseudo-Orfeo. Vedremo che nelle *Argonautiche Orfiche* la tomba di Encelado potrebbe essere ben più che una menzione erudita, e suggerire un indizio in grado di suggerire che Argo ha seguito una rotta siciliana identica a dell'*Eneide* virgiliana sebbene, ovviamente, in senso di marcia inverso¹⁴.

SIRENE A CATANIA, O VICINO A CATANIA?

Delle Sirene sarebbe difficile (ed oltretutto inutile) illustrare qui le innumerevoli varianti relative a genealogie, imprese, dimore, etc.; sarà sufficiente ricordare che, per lo più, le compagne di Kore sono le figlie del fiume Acheloo e di una Musa, e che proprio loro sono sfidate e vinte da Orfeo nella gara canora. Superfluo anche dire che le Sirene dell'*Odissea* risiedono sull'Oceano, e la loro presenza sul Tirreno è la naturale conseguenza del fatto che lì viene collocata una buona parte delle avventure di Odisseo¹⁵. Comunque, esse si trovavano con Kore a Pergusa quando ella fu rapita; successivamente, lasciarono quel luogo per stanziarsi o nei pressi di Catania o in Campania. Questa, come la Sicilia ma con maggior fortuna, offriva una duplice opzione: l'arcipelago salernitano ed il partenopeo. Tale era la fama di ambedue questi siti, che Virgilio non si risolse a sceglierne uno, ma si limitò a indicare il tratto fra Capo Palinuro e Cu-

¹⁴ Alla guerra contro i Giganti si allude in *Met.* I, 156-162, III, 302-306; se ne tratta in *Met.* V, 318-358, nel contesto dei 'canti orfici' che fanno da cornice al ratto di Kore: Nonno la narra in *Dion.* II e, come Ovidio, colloca la tomba di Tifeo sotto l'Etna (cfr. *Met.* V, 346-348; XIV 1; *Fast.* IV, 491-492; *Dion.* XIII, 320-321), ma la cronologia 'mitistorica' dei due poeti è molto diversa. Infatti, per Nonno Zeus ha il supporto di Cadmo (*Dion.* II, 11-12), avo di Dioniso; per Ovidio è il Dio stesso a supportare il padre nella vittoria finale (vd. *Serv. Auct. ad Aen.* III, 125). Sotto l'Etna sarebbe seppellito invece Encelado secondo Virgilio (*Aen.* III, 578-579), che colloca ad Ischia la sepoltura di Tifeo (*Aen.* II, 22; III, 183); così Claudiano (*Rapt.* I, 153-159; II, 158-160; III, 187; 254), e così lo Ps. Orfeo (*Arg. Orph.* 1251).

¹⁵ Del mito delle Sirene circolavano parecchie varianti relative a numero (di due per Omero; di tre o più successivamente, e di nuovo di due per lo Ps. Orfeo); genealogia (invala la paternità di Acheloo su quella esiodea di Phorkos; da Tersicore o da altra Musa su quella da Chton per la maternità); nomi e appunto sedi: cfr. J. ZWICKER, *Sirenen*, «PWRE», II, 15 (1927), pp. 295-299; la nota introduttiva e il commento ai vv. 895-898 in APOLLONIOS DE RHODES, *Argonautiques, Chant IV*, éd. F. Vian, Paris 1981, pp. 43-44, 179-180. Una discussione in M. BETTINI, L. SPINA, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2007 (Saggi, 881), pp. 39-54, per la 'biografia', pp. 94-130, per i luoghi. Dionisiaci.

ma, alludendo così ad ambedue: «iamque adeo scopulos Sirenum advecta [scil. navis] subibat, / difficilis quondam multorumque ossibus albos / (tum rauca adsiduo longe sale saxa sonabant), / cum pater amisso fluitantem errare magistro / sensit» (*Aen.* V, 864-868). Nel commento serviano a questi versi le Sirene sono localizzate a Capri, pur senza l'avallo del testo virgiliano; si aggiunge inoltre un particolare interessante: «primo iuxta Pelorum, postea in *insulis* Capreis habitaverunt» (Serv. Auct. *ad Aen.*, V 864). La Sicilia è chiamata in causa anche nella testimonianza di Igino, secondo il quale, fallito il tentativo di incantare Odisseo, secondo una sinistra profezia di Cerere, le Sirene si sarebbero date la morte gettandosi in mare, quindi, «da loro prende nome di Sirenidi la località situata tra Sicilia e Italia» - «a quibus locus Sirenides cognominatur, qui est inter Sicilia et Italia» (*Fab.*, CXLI 3). In genere, si individuano le Sirenidi nel picentino, e tuttavia è possibile intuire la soggiacenza di un'altra tradizione, nella quale la Campania c'entrava poco o nulla. In ogni caso, il rapporto tra il fatale *exitus* e il successo di Ulisse, familiare già alla cultura ellenistica, figura anche nel passo serviano: «has Vlixes contemnendo deduxit ad mortem» (*ad Aen.* V, 864), che – come abbiamo visto – concilia altrimenti lo stanziamento campano con uno originario, siciliano¹⁶.

Nelle *Argonautiche Orfiche*, il suicidio sarebbe causato dalla rabbia per la vittoria di Orfeo nella sfida canora, e gli scogli sarebbero non i luoghi della dimora delle Sirene, bensì i loro stessi corpi, tramutati in pietra. Un siffatto ἄτιον trova un ragguardevole ostacolo nella cronologia universale fissata per i miti ritenuti storici nella storiografia antica: il νόστος di Odisseo ne aveva preceduti altri, tra i quali quello di Enea, però «Argo a tutti nota» – Ἀργὼ πᾶσι μελοῦσα – aveva preceduto il suo pur quando non fosse, come esige la tradizione orfica, la prima nave. Pertanto, è normale che Apollonio non citi alcuna conseguenza della sconfitta ad opera di Orfeo e lasci le Acheloidi, un tempo compagne di Kore, in paziente attesa di Odisseo. E, naturalmente, la lapidificazione non ha controindicazioni di sorta rispetto al passaggio di Enea, che passa lungo le coste italiane dopo Odisseo¹⁷. Tornando allo Pseudo-Orfeo, il fatto che egli immagini

¹⁶ L'ambiguità tra le localizzazioni campane in *Aen.* V, 864-866 è determinata dal credito del quale ambedue godevano *ab antiquo*; nella *Geographia* di Strabone sono ricordate quella presso Napoli (V, 4, 7-8, già in Tim. 566 Fr. 98 J), e quella presso Salerno (VI, 1,16); altrove (vd. n. 21) si ricorda però anche quella presso il Peloro. Effetto di una maledizione di Cerere sono la metamorfosi delle Sirene e il loro suicidio, in Hygin. *Fab.* CXLI, 1-12; Apollod. *Bibl. Epit.* VII, 18-19; tra le fonti della maledizione, il passo claudiano citato *infra*, p. 346. Forse, da Timeo deriva (oltre alla localizzazione partenopea) anche la leggenda del suicidio, presente in *Alex.* 712-719 (senza esplicito riferimento alla metamorfosi).

¹⁷ La gloria di Argo (*Od.* XII, 68-70, da cui cito parzialmente) è evocata nel contesto delle istruzioni di viaggio che Circe impartisce a Odisseo: nella fattispecie, l'eroe dovrà evitare le Plancte (che solo agli Argonauti era

le Sirene come splendide fanciulle, e non già come donne-uccello, e ancora il silenzio sulla genealogia hanno fatto ipotizzare che le sue siano altre Sirene, rese indipendenti dalla successione ‘mitistorica’ sopra accennata, e che l’episodio derivi la materia da un ‘poema orfico’ dedicato forse all’emersione di isole dopo il diluvio; d’altra parte, non si può escludere la suggestione di un modello ispirato ad un altro periplo italoico del mito, magari quello di Enea. Prova ne sia, che Virgilio caratterizza quella delle Sirene come un’isola scoscesa e desolata, alludendo forse il rinvio ad una metamorfosi non diversa da quella toccata a Scilla: la bellissima fanciulla, trasformata in ibrido mostro da un filtro di Circe, subisce ancora una trasformazione, in promontorio, ad opera di Venere. Ovidio, che narra per filo e per segno la *fabula* intrecciandola con quelle di Glauco, Galatea e Aci, spiega che anche in questa forma potrebbe nuocere a Enea ed ai suoi: eppure, nella *Piccola Eneide*, diversamente dal suo *doppio* virgiliano, Enea ne affronterà le insidie, passando fra Scilla e Cariddi¹⁸.

Come per Virgilio, anche per Ovidio l’antica residenza delle Sirene è segnalata da certi aguzzi *scopuli*; che essi si trovino però prima e non dopo il Capo Palinuro si evince da: «Hippotadae regnum terrasque calenti / sulphure fumantes Acheloiadumque relinquit / Sirenum scopulos, orbataque praeside pinus / Inarimen Prochyteque legit» (*Met.* XIV, 86-89). Con ciò vengono esclusi ambedue i siti campani¹⁹. La sog-

stato concesso varcare) ed osare il passaggio tra Scilla e Cariddi, che verrà accordato ad altri (es. ad Enea, in merito vd. pp. 350 sgg). L’episodio delle Sirene è narrato in *Arg. Orph.* 1264-1291. Ho trattato delle relazioni generazionali tra l’impresa argonautica, la guerra troiana, i ritorni dei sopravvissuti, *et all.*, in LUCIFORA, *Una vita meravigliosa*, pp. 23-27. Molto diverso il panorama in *Apoll. Arg.* IV, 900-902, fondato sulla tradizione di *Od.* XII, 38-59; 165-196, etc.; *Hes. Cat.* 21; 71, 25-33: in merito, BETTINI, SPINA, *Il mito delle Sirene*, pp. 87-94, 112-114.

¹⁸ Per l’ipotesi di un poema orfico al quale l’autore del poemetto si ispirerebbe per la metamorfosi delle Sirene, cfr. *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 45-47, 194-195: analogie con *Apollod. Bibl.* III, 8, 2 e *Ovid. Met.* I, 163-415. Cfr. «Scylla loco mansit, cumque est data copia primum, / in Circes odium sociis spoliavit Ulixen; / mox eadem Teucas fuerat mersura carinas, / ni prius in scopulum, qui nunc quoque saxes exstat, / transformata foret; scopulum quoque navita vitat» (*Met.* XIV, 70-74); *Les Argonautiques Orphiques*, p. 195. Per la pietrificazione di Scilla, vd. il commento ad *Aen.* III, 559; V, 864 in *Vergili Maronis Opera*, II, pp. 229; 421.

¹⁹ È ragionevole supporre che Virgilio, pur collocando gli scogli in un tratto di mare campano, abbia in memoria una fonte che li poneva tra Italia e Sicilia, probabilmente la stessa alla quale invece Ovidio è fedele. Infatti, in ambedue identico è il panorama roccioso e desolato: credo si possa sospettare un riferimento a Ustica, il cui nome greco suona all’incirca “isola delle ossa” – Ὀστεώδης – e sarebbe derivato dalla morte per fame sull’isola di migliaia di soldati cartaginesi durante la seconda guerra punica (vd. *Diod. Bibl.* V, 11,1-4, *et all.*). Sebbene non sia nota un’eziologia che lo riferisce alle Sirene, la coincidenza mi sembra rimarchevole, e l’ipotesi degna di ulteriore indagine, a maggior ragione perché Apollodoro mitografo (*Bibl.* I, 9,25), che al pari di Ovidio postula per gli Argonauti il passaggio tra Scilla e Cariddi, colloca l’isola delle Sirene vicino alle Eolie,

giacenza di un'ispirazione comune ai due augustei, a dispetto della differente localizzazione, risulta più evidente se si considera che Omero aveva parlato di una plaga ridente, allietata da canti, ma deturpata dalla vista di corpi in putrefazione; d'altra parte, per Omero – ne dicemmo – le Sirene stavano sull'Oceano; quanto a Esiodo, che aveva 'tirrenizzato' i viaggi di Odisseo, riprendeva in parte il quadro omerico, ma stanziava le Sirene nel Mediterraneo Orientale. Apollonio invece, preceduto e confortato da una notevolissima tradizione magno-greca, riprendendo la sceneggiatura omerico-esiodica conferma il sito tirrenico. Tuttavia, riguardo alla posizione, lascia intendere che gli argonauti vi giungono dopo aver lasciato la dimora di Circe e prima di toccare il Lilibeo: di qui si è automaticamente dedotta la localizzazione campana; eppure, non mancano dubbi, perché egli indica quella di Circe come un'isola: potrebbe riferirsi alla parvenza di isola del promontorio laziale ancora attorniato da paludi, ma anche ad una tradizione altra, nella quale Circe abita un'isola tra Sicilia e Italia, non distante – già ne dicemmo – dalle Eolie, se non addirittura una di esse²⁰.

Ovidio né nelle *Metamorfosi* né in altre opere fa riferimenti alla gara musicale tra Orfeo e le Sirene, narra invece che, dopo il ratto, esse misero le ali per l'espreso desiderio di perlustrare la terra in cerca della fanciulla rapita. La stessa spiegazione aveva dato anche Apollonio nel preludio alla gara, e precisava che esse si sarebbero stanziate nel punto in cui gli Argonauti le incontrarono; nel caso affatto improbabile che Ovidio faccia riferimento al suo mito, o ad un mito compatibile con il suo, tale punto si troverà tra le Eolie e il Capo Palinuro. Anche Claudiano parlerà a suo tempo delle ali delle Sirene, ma senza parlare esplicitamente di metamorfosi: maledette da

com'è appunto Ustica. Per altro, Pomponio Mela (II, 7 [122-126]) confonde Ustica con Alicudi (Ericusa): vd. CH. HÜLSEN, *Αἰόλου νῆσοι*, «PWRE», I (1894), pp. 1040-1042. Ustica, per altro, è uno dei luoghi identificati come sede di Circe stessa o della sua omologa Calipso (in merito, BETTINI, FRANCO, *Il mito di Circe*, pp. 60-61, 302, 304, *passim*).

²⁰ L'episodio di Bute (salvato dalle Sirene e condotto a Erice ad opera di Afrodite) in Apollonio deriva dalla leggenda arcaico-italica (cfr. in merito Vian ad *Arg.* IV, 910-920, *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 40-41, 178-180), forse addirittura da un'Eneide. Evidentemente, il sito è in relazione con lo scalo presso *Drepanum* (colonia troiana): vd. *Aen.* III, 703 sgg. e gran parte del l. V. Vd. *et Met.* XIV, 82-84; dopo, la flotta di Enea si dirigerà le Eolie / Plancte, puntando alla costa italiana. Ad esso rinviano, nelle *Dionisiache*, oltre a Fauno e probabilmente Ciane (vd. *supra*) anche un Acate, condottiero di un contingente siciliano, nel catalogo nonniano degli alleati di Dioniso (*Dion.* XIII, 309-310). Per l'intertestualità argonautica e il peso del modello apolloniano nella composizione dell'*Eneide* virgiliana, vd. D.P. NELIS, *Vergil's Aeneis and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds 20012; nella fattispecie, per il crocevia Sirene / Plancte / Scilla, vd. pp. 206-208; 219-221. Per la struttura insulare della terra di Circe, *Arg.* III, 309-313; IV 509-561; *Aen.* III, 386; *Met.* XIV, 245-247.

Cerere, adirata per la loro inefficace custodia, si sarebbero allontanate dalla Dea in-collerita con rapido volo, scegliendo una nuova dimora, presso il Peloro: «rapidis Acheloides alis / sublatae Siculi latus obsedere Pelori» (*Rapt.* III, 254-255). E al Peloro rimangono fino al *Compendio di storia siciliana* del messinese Francesco Maurolico che – tenendo a mente Servio, probabilmente, annota: «Sirenas quoque cantrices mulieres et navigantibus perniciosas iuxta Pelorum ac Sirenasus insulas habitasse, et, si fabulosum sit, non tamen falsum est Neapolim olim Parthenopen ab una ex illis ibi sepulta nominatam».

Il suo contemporaneo Tommaso Fazello, nella *Storia di Sicilia*, parla nuovamente di Peloro, aggiungendo un particolare: il fetore sulfureo emanato dalle acque della πελωρίς λίμνη – la “laguna peloritana” – sarebbe dovuto all’antica permanenza delle Sirene, esseri diabolici, che successivamente si sarebbero insediati nel Golfo Partenopeo. È plausibile che lo sgradevole dettaglio del fetore sia suggerito al palermitano abate domenicano da una certa malignità campanilistica contro Messina, d’altra parte la sua riflessione reca il segno dall’eredità patristica, che aveva acquisito dall’etica filosofica antica la tendenza all’interpretazione simbolica dei miti, e ravvisava nei mostri mitologici l’allegoria di vizi capitali: così, le Sirene, incarnazioni del meretricio, si trovano appropriatamente accanto Scilla e Cariddi, che incarnano rispettivamente la crudeltà e l’avidità più sfrenate²¹.

Sono persuasa che anche per ‘Orfeo’ il Peloro sia sede delle Sirene: sulla base di quali argomentazioni, suggeritemi dalla rotta, dirò dopo; prima mi pare opportuno discutere del passo nonniano cui sopra accennai, in quanto, menzionando Catania, genera l’idea che qui Nonno le collochi. Ciò è possibile, benché non certo, mentre non è possibile – come vedremo – insistere sulla convergenza tra i due passi, o addirittura utilizzare quello delle *Argonautiche Orfiche* a supporto di questa interpretazione, e ciò, a

²¹ Per la metamorfosi volontaria delle Sirene, vd. Ovid. *Met.* V, 556-560; Apoll. *Arg.* IV, 888-890, *et all.*; il silenzio nel *corpus ovidianum* sulla celebre sfida musicale solleva alcuni problemi, da me discussi in LUCIFORA, *Una vita meravigliosa*, pp. 38-41. Cito *supra* da Maurolico, *Sicanicarum rerum Compendium I Arg.* 2 D – 3 A; Fazello, *De rebus Siculis II* 1. Vd. *et ibid.* I 1. Strabone, come già ricordato (n. 16), documenta scrupolosamente i siti tirrenici nei quali avrebbero soggiornato le Sirene; ricorda il Peloro in I, 2, 12-13. Per la preferenza nella letteratura mostrata a questo sito nella letteratura patristica (come in generale in quella tarda), vd. Ambros. *In Hieron. Praef.* III, 1; *De Tob.* V, 16; Hieron. *Ad. Rufin.* III, 22; *Epist.* 125, 2, 3, *et all.* Una rassegna fornisce N. PACE, *Il canto delle Sirene in Ambrogio, Girolamo e altri Padri della Chiesa*, in *Atti del congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant’Ambrogio*, a cura di L.F. Pizzolato, M. Rizzi, Milano 1998, pp. 673-695. Pace ne discute anche le interpretazioni allegoriche, ricorsive nella riflessione moralistica pagana (es. Serv. *Auct. ad Aen.* III, 420 per Scilla e Cariddi; *ad Aen.* V, 865 per le Sirene); così BETTINI, FRANCO, *Il mito di Circe*, pp. 90-120.

prescindere dall'eventuale influenza delle *Dionisiache* sul poemetto²². Anche in altri loci Nonno allude a Sirene siciliane, senza precisarne però né il contesto mitografico, né tanto meno il sito; in questo fa invece riferimento al ratto, in termini analoghi a quelli di Apollonio: le Sirene sono figlie dell'Acheloo “corni di toro” e della “rosea” Tersicore, secondo la genealogia che nelle *Argonautiche* prelude alla sfida musicale: questo dato potrebbe per sé costituire un indizio contro la posizione etnea. Ecco i versi, parte della rassegna dei popoli che accorsero a Dioniso per la guerra indiana; tra gli altri contingenti siciliani giunsero «καὶ οἱ Κατάνην παρὰ λίμνην / γείτονα Σειρήνων πόλιν ὄκειον» (*Dion.* XIII 312-313). Ossia, nella traduzione di Rouse: «those who had a city by the lake of Catania, near the Sirens»; in quella di Vian: «ceux qui, près du lac de Catane, habitent une cité voisine des Sirènes»; o ancora, in quella di Gonnelli: «coloro che abitano presso il lago di Catania una città vicina alle Sirene». Tutti e tre gli studiosi concordano sul punto che il “lago di Catania” non sia quello di Pergusa, nonostante la vicinanza a Catania: di qui le Sirene si allontanarono – come dicemmo – subito dopo il fatto, e inoltre la fama di Pergusa è legata a Persefone stessa, e non alle sue satelliti. In precedenza, Dario Del Corno aveva reso «Κατάνην παρὰ λίμνην» con il “golfo di Catania”, con traduzione rispettosa sia delle abitudini delle Sirene – demoni marini, non certo lacustri – sia del ben attestato uso poetico di λίμνη – “stagno”, “lago”, o “palude” – per λιμῆν - “porto”, “baia”. Ma l'accorgimento, per quanto apprezzabile, non risolve i nodi esegetici, tanto più che è lecito tradurre anche «e giunsero anche quanti abitavano la città di Catania, vicina al lago» o anche «alla baia delle Sirene: l'esercito è dunque quello catanese, ma potrebbe non essere catanese, bensì vicino a Catania, il luogo nel quale le Sirene dimorano. Golfo o lago fa poca differenza»²³.

²² Argomenti decisamente contrari all'influenza di Nonno su 'Orfeo' in E. LIVREA, *Nonnus and the Orphic Argonautica*, in *Nonnus of Panopolis in Context: Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity with a Section on Nonnus and the Modern World*, ed. by K. Spanoudakis, Berlin-Boston 2014 (Trends in classics. Supplementary volumes, 24), pp. 55-76; trovo persuasivi piuttosto gli argomenti a favore esposti da Vian in *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 53-56. In generale, per il *Fortleben* nonniano, immediato e durevole nel tempo, sebbene circoscritto ad un pubblico d'élite, si vedano R. SHORROCK, *The myth of Paganism. Nonnus, Dionysus and the world of Late Antiquity*, London-New Dehli-New York-Sidney 2013 (Classical literature and society), particolarmente pp. 3-7, 113-128, *passim*; F. TISSONI, *The reception of Nonnus in Late-Antique, Byzantine, and Renaissance Literature*, in *Brill's Companion to Nonnus*, pp. 692-711.

²³ Per allusioni al canto delle Sirene nel poema nonniano, cfr. *Dion.* II, 11-15; XLV, 161-163; XXII 9-12; il catalogo etnografico, *ivi*, XIII, 310-332: è discusso in VIAN, *L'Épopée*, pp. 605-607. Per la genealogia delle Sirene, cfr. Nonn. *Dion.* XIII, 313-315; Apoll. *Arg.* IV, 888-890. Si vedano inoltre le discussioni di BETTINI, SPINA, *Il mito delle Sirene*, pp. 40-42; CHUVIN, *Mythologie et géographie dionysiaques*, pp. 68-69. Riporto sopra traduzioni tratte da *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 145 e 233; NONNOS, *Dionysiaca*, edd. T.K. Page, E. Capps, L.A. Post,

Forse, l'allusione può essere riferita a Messene-Zancle, che sorge su un porto falcato, ad Est del Capo Peloro, e ospita nel suo territorio un'area lacustre, ad Ovest dell'insediamento cittadino greco-romano, e di nuovo ad Est del Capo Peloro. Si tratta di quella laguna ancora da Maurolico e Fazello individuata quale passata dimora delle Sirene, ed alla quale Servio potrebbe rinviare con «iuxta Pelorum», riferendosi non genericamente al litorale, ma propriamente al Capo. Per altri versi, questa parafrasi, di barocca oscurità come tante altre nonniane, mi sembra evocare un τόπος della storia di Messina: essa fu «dapprima colonia dei Nassii che abitano presso Catania» – «Ναξίων οὔσα πρότερον κτίσμα τῶν πρὸς Κατάνην» (Strabo. VI, 2,3) – e successivamente ricolonizzata dai messeni, dai quali avrebbe assunto il nome definitivo. Ebbene, la prima madrepatria di Messina, Naxos – lo vedremo a breve – ha precisi legami con Cariddi: se nel tempo primordiale della guerra indiana essa non esiste ancora (come tutte le altre città), in età classica è già scomparsa, sopravvivendone il ricordo grazie ad una comoda *statio maritima* che serve Tauromenio. Non occorre rilevare che, invece, Messina e Catania mantengono costantemente, dalla fondazione a tutto l'evo bizantino, lo *status* di città importanti, sicché, non è irrealistico supporre che Nonno possa voler alludere ad ambedue le future città, e ad allo spazio geografico tra loro compreso. La λίμνη potrebbe dunque essere la baia di Naxos, ma non si può escludere sia il lago di Messene: da questo punto di vista, colpisce che il filo tematico della 'vicinanza' ricorra anche in un frammento di Edile riportato da Ateneo, usualmente indicato ad avvalorare il prestigio del sito etneo. Eppure, la protagonista è una «vergine Sirena, vicina» – «Σειρήν γείτων παρθῆνος» – a Scilla, ossia che vive di fronte a Scilla, sulla riva peloritana: amica e consolatrice di Glauco, amante deluso di Scilla, parrebbe compiere un *iter nauticum* dai lidi del Peloro a quelli etnei. In altre parole, nel frammento è questione di un percorso frequentatissimo dai naviganti del mito: esso è specularmente inverso a quello che, nelle *Metamorfosi*, lo stesso Glauco compie per recarsi da Circe e chiederne l'aiuto (con il risultato nefasto che sappiamo), ma assolutamente parallelo a quello compiuto dai Troiani di Enea e – credo – dagli Argonauti di 'Orfeo'²⁴. Nel poe-

W.H.D. Rouse, E.H. Warmington, I, Toronto 1911, p. 455; NONNO, *Le Dionisiache, Canti XIII-XIV*, ed. F. Gonnelli, Milano 2003, p. 99, nn. *sd* XIII, 312-314, p. 99. Per λίμνη nel senso di λιμῆν, usuale nella lingua epica, vd. Nonn. *Dion.* V, 182, XLI, 33, *et all.* (altri loci in *ThGL* VI 302-303). La traduzione "mare", "golfo", *etc.*, in NONNO DI PANOPOLI, *Le Dionisiache, Canti 13-24*, a cura di D. Del Corno, Milano 1997.

²⁴ La prossimità nello spazio geografico tra Naxos a Catania è rimarcata anche in Strabo. VI, 2,3; che sia un *topos* si deduce da Ephor. VI 268; per la duplice fondazione di Messene, vd. Thuc. *Hist.* VI, 4,5, che però attribuisce l'iniziativa della seconda direttamente ai Calcidesi di Cuma, madrepatria di Naxos, ricordata più

metto – come sto per dire – il luogo d'incontro con le Sirene non è indicato, né è esplicita la rotta per arrivarci: solo punto fermo è che esso segue immediatamente a Cariddi, il che, lungi dal fornire lumi, contribuisce a generare ambiguità²⁵.

LE SIRENE E CARIDDI

Va detto, anzi tutto, che 'Orfeo' rimuove dal suo racconto le Plancte, normalmente alternative a Scilla e Cariddi nel νόστος argonautico. A proposito delle Plancte va poi detto che la localizzazione alle Isole Eolie rende l'immagine omerica del bivio marino che tocca queste scartando Scilla e Cariddi, e che nella realtà questa rotta è impossibile da mantenere se tutto il percorso segue la costa settentrionale della Sicilia. Lo Stretto di Messina è infatti inevitabile per chi giunto alle Eolie dall'Italia e diretto in Grecia, prosegue *recta via* in direzione Est-Ovest, e infatti alcune fonti classiche narrano un duplice passaggio, per le Plancte e per lo Stretto. Apollonio, pertanto, aveva coniugato l'*auctoritas* omerica con la realtà geografica narrando che, mentre gli Argonauti affrontavano il rischio terribile delle Plancte, udivano i latrati di Scilla e i fragori di Cariddi; quindi, erano soccorsi dalle Nereidi, che trascinavano Argo per un tratto, evidentemente, al di là dello Stretto. È interessante che, invece, nella pericope argonautica delle *Metamorfosi* e in altri loci ovidiani si alluda al passaggio tra Scilla e Cariddi, senza cenno alle Plancte²⁶. Dunque, 'Orfeo' non è propriamente innovativo, d'altra

avanti come "confinante" della città dello Stretto (IV, 25,7). Vd. K. ZIEGLER, *Naxos*, «PWRE», XXXII, 2 (1935), 2065-2069, per altre fonti che, menzionando Naxos quale prima madrepatria di Messina, ne ricordano il rapporto di vicinanza con Catania; si veda Strabo. VI, 2, 4 per la scomparsa di quella che era stata una grande città "portuosa" (εὐλιμήν). In merito al frammento di Edile (SH456 *apud Athen.* V, 48), si veda BETTINI, SPINA, *Il mito delle Sirene*, pp. 113-114: il tema era quello dell'amore infelice di Glauco e della gelosia di Circe per Scilla, trasformata in mostro con un sortilegio, narrato anche in *Met.* XIV, 1-14 (dove Galatea prende il ruolo di consolatrice tenuto qui dalla Sirena).

²⁵ La convergenza sul sito etneo è data per certa in *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 43-44; 193-194 (note di commento ad *Arg. Orph.* 1264-1290); *Les Dionysiaques*, pp. 233; *Le Dionisiache*, a cura di Gonnelli, p. 99. Prudentemente ZWICKER, *Sirenen*, 296, manteneva distinti il sito di Nonno da quello di Ps. Orfeo; e a 291 rilevava che *Sirina* è la forma arcaica del prestito *Siren* (Σειρήν), presente in molte iscrizioni tardo-latine: la cosa è interessante, perché il termine figura nell'idronimia del territorio compreso tra la montana Tauromenio e la marina Naxos.

²⁶ Per la preferenza a Roma di un modello argonautico-orfico di notevole influenza nella letteratura imperiale e tardo-antica, testimoniato nell'ultima Epica, vd. VIAN, *L'Épopée*, pp. 315-346, 423-465. Esso comporta la scelta di uno schema di viaggio diverso da quello, interamente mediterraneo, di Apollonio e comprensivo piuttosto

parte, l'analogia della sua *ora maritima* con quella ovidiana non è piena, perché dalla mappa è assente anche Scilla. È possibile, indubbiamente, che quest'assenza sia per così dire illusoria, frutto del tenore sommario del racconto e che Scilla possa essere sottintesa in presenza di Cariddi, ma non è scontato, perché incontrare Cariddi senza Scilla è possibilissimo. Prima di entrare nel merito, espongo i versi: «αὐτὰρ ἐπεὶ Λιλύβαιοι ἐπέσχομεν ἠχέτα πορθμὸν / τριγλῶχινά τε νῆσον ἴεπέσχομεν Ἴγκελάδοιο, / ἴΑιτναῖον φλόξ σφιν ἄρ' ἔρητύει μεμαῶτας, ἴ / δὴ τόθ' ὑπὲρ πρῶρης ὀλοὸν περιέζειν ὕδωρ, / νειόθεν ἐκ μυχάτου δὲ βυθοῦ ροιβδήσε Χάρυβδις / κύματι καχλάζοντι καὶ ἰστίον ἄκρον ἴκανε» (*Arg. Orph.* 1250-1255), ossia: “e dunque giungemmo al Lilibeo dal guado risonante”, o forse “al Lilibeo, allo Stretto risonante”; e a seguire: “e giungemmo (?) all'isola tricorne di Encelado: così la fiamma dell'Etna li (?) imprigiona, furenti (?)” (o forse “lo imprigiona furente”); e ancora: “ed ecco un'ondata funesta si abbatté sulla prora, e dal profondo dell'abisso Cariddi rigettò con tempestoso fragore, e travolse la vela”. Trovo abbastanza specioso il postulato – affermato con vigore da Vian e altri studiosi - che Cariddi sia erroneamente qui dislocata dal Peloro, e che i due Capi siano stati confusi: Lilibeo è il punto naturale di approccio per chi, provenendo dalle acque tirreniche d'Italia, giunga in Sicilia, ma nemmeno il più maldestro degli scolari poteva ignorare i nomi dei tre “corni”; e poco plausibile è pure che Cariddi, convenzionalmente al Peloro da secoli, fosse trasportata da Oriente a Occidente. Invece, ci sarebbe da chiedersi se la *descriptio* dell'Etna risponda a una funzione esornativa, o a quella di tracciare la rotta, e se in tal caso non si debba ipotizzare la circumnavigazione dell'isola²⁷.

sto di un ampio periplo oceanico: frammenti poetici e storici greci ne testimoniano l'esistenza in età pre-alessandrina, ed è probabile che il suo successo a Roma (sin da Catullo e Varrone Atacino) fosse determinato dal prestigio di Timeo, cui Diodoro (*Bibl.* IV, 56, 1) lo attribuisce. Ne ho indicato segni possibili in *Met.* VII, 61-67, *Her.* XII, 123-128, ed altrove nella poesia ovidiana e di altri autori latini, in R.M. LUCIFORA, *Medea smemorata e l'annuncio di Argo: delitto e castigo nel νόστος argonautico*, «Micrologus», XXIII (2015), pp. 59-77. In particolare, per il crocevia costituito da Plancte, Scilla e Cariddi, vd. pp. 67-72; ed ancora EAD., *La nova prora: eco di un poema argonautico nelle Elegie di Propertio a Tullio*, in *Il testo nel mondo greco e latino*, a cura di G. Polara, A. Prenner, Napoli 2015 (Biblioteca. Testi. Antichità classica, tarda antichità, medioevo latino, 2), pp. 101-104.

²⁷ Prima di toccare le acque di Lilibeo Argo ha transitato davanti alla Sardegna, provenendo dal “Capo Sacro di Dioniso signore” (Gibilterra, vv. 1244 sgg.), dall'Oceano; questo non chiarisce se l'isola di Circe si trovi nel Lazio o, come ho prospettato possibile, nelle vicinanze della Sicilia: ho approfondito l'intera questione della rotta di Argo in R.M. LUCIFORA, «*Haec saxa horrenda*». *Il periplo di Orfeo*, in *Mira varietas lectionum*, a cura di R. Cantore, F. Montemurro, C. Telesca, Potenza 2021, pp. 281-318. L'ἔκφρασις della Sicilia presenta caratteristiche analoghe in passi digressivi e in passi di viaggio; cfr.: «Trinacria quondam / Italiae pars una fuit, sed pontus et aetas / mutavere situm. rupit confmia Nereus / victor et abscissas interluit aequore montes / parvaque cognatas prohibent discrimina terras. / nunc illam socia raptam tellure trisulco / opponit natura mari: caput inde Pachyni / respuit Ionias praetentis rupibus iras; / hinc latrat Gaetula Thetis Lilybaeaeque

Ho proposto per πορθμός la traduzione “guado”, basandomi sul fatto che era topico il motivo della difficoltà di navigazione all'altezza dei Capi; ad esempio, Virgilio parla di “guadi di Lilibeo, difficili per i ciechi scogli”, «et vada dura ... saxis Lilybeia caecis». Il contesto è quello di una rapida elencazione di scali celebri, ma non toccati; in precedenza erano stati menzionati «l'angusta sede di Peloro», con ampia cronaca delle difficoltà – sulle quali verremo – e le «rocce sporgenti di Pachino». D'altra parte, πορθμός significa in genere “stretto”, così non è impossibile che il v. 1250 unisca per asindeto i due Capi della “isola di Encelado”, e tanto più che Πορθμός può indicare per antonomasia il Σικελικὸς Πορθμός, al quale Cariddi è legata. Cercare analogie nell'*Eneide* mi pare perfettamente legittimo, sia per l'alta plausibilità dell'ipotesi di un modello argonautico di Virgilio, sia per la convergenza sulla tradizione che Encelado sia sepolto sotto l'Etna: ma l'Etna non si vede dal Lilibeo, mentre risulta perfettamente visibile nell'area del Πορθμός sin dalle Lipari: nella narrazione virgiliana, in qualche modo, esso vicaria le Plancte, alle quali è accomunato dalla natura vulcanica e dai famosi canali sottomarini. Io credo che possa essere rilevante per comprendere il percorso di 'Orfeo', il fatto che in quello degli Argonauti di Apollonio, sicuramente, in direzione Ovest-Est lungo la costa tirrenica, l'Etna non figura. Esso potrebbe sì esser visto da Reggio, ma evidentemente dopo le Plancte il pauroso rombo, il denso fumo e gli zampilli di fuoco, hanno perso di interesse per il poeta²⁸.

pulsat/ braccia consurgens; hinc indignata teneri / concutit obiectum rabies Tyrrhena Pelorum. / in media scopulis se porrigit Aetna perustis, / Aetna Giganteos numquam tacitura triumphos, / Enceladi bustum, qui saucia terga revinctus / spirat inexhaustum: flagranti vulnere sulphur / et quotiens detractat onus cervice rebeli / in dextrum laevumque latus, tunc insula fundo / vellitur et dubiae nutant cum moenibus urbes» (Claudian. *Rapt.* I 142-159). E: «vasta Giganteis ingesta est insula membris / Trinacris et magnis subiectum molibus urget / aetherias ausum sperare Typhoea sedes. / Nititur ille quidem pugnatque resurgere saepe, / dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro, / laeva, Pachyne, tibi, Lilybaeo crura premuntur; / degravat Aetna caput; sub qua resupinus harenas / eiecat flammamque ferox vomit ore Typhoeus» (*Met.* V, 346-353). Vd. *et Met.* XIV, 1-7, *Aen.* III, 571 sgg. citato *infra*, e «tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna, / et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa / audimus longe fractasque ad litora voces, / exsultantque vada atque aestu miscentur harenae» (*Aen.* III, 554-557), *et all.*

²⁸ Cito *supra* da *Aen.* III, 707; i “ciechi sassi” di Lilibeo richiamano i «proiecta [...] saxa» di Pachino, *ivi*, 699; Peloro, «angusta ab sede», *ivi*, 687. Dell'edizione di Vian, da me apprezzata, ritengo non soddisfacente il testo stabilito per questi versi, e per conseguenza la traduzione e le note di commento (cfr. *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 42; 165-166, 193-194). Anzi tutto, è discutibile il postulato dell'errore geografico, perché Scilla e Cariddi erano ufficialmente localizzate sullo Stretto di Messina (vd. ad es. Thuc. *Hist.* IV, 24,5). In secondo luogo, sarebbe necessario correggere il v. 1252, evidentemente viziato nei *codices antiquiores*, con un intervento ‘economico’ suggerito dai *recentiores*: αἰτναίη o αἰτναία possono ripristinare la concordanza e il senso nell'improbabile †αἰτναῖον φλόξ†. Sarebbe inoltre sufficiente accogliere la correzione “μεμαῶτα” per evitare il sottin-

Ritengo che la presenza dell'Etna possa suggerire un periplo, che avrebbe portato 'Orfeo' dal «Lilibeo, guado risonante» a Cariddi; e che altro indizio in tal senso venga dall'assenza di Scilla: Omero aveva disposto Scilla e Cariddi una di fronte all'altra, in un quadro angoscioso anticipato da Circe a Odisseo, con il consiglio di affrontare Scilla, piuttosto che Cariddi. Quando Enea sarà giunto a quel punto, Virgilio affermerà che uscire dalle angustie di Scilla e Cariddi comporta di tenersi «tra due vie, lungo il sottile confine che tiene lontana la morte» – «Scyllamque Charybdi / inter – utramque viam leti discrimine parvo» (*Aen.* III, 684-685). Ma questo “sottile confine” non passa – come già ricordammo – attraverso lo Stretto; invece, nella *Piccola Eneide*, le navi troiane senz'altro passeranno – ed anche questo dicemmo – tra «l'avida Cariddi», e la «rocca di Scilla», tale dopo che Venere l'aveva tramutata: «Hunc [scil. Scyllae scopulum] ubi Troianae remis avidamque Charybdim / evicere rates» (*Met.* XIV, 75-77). L'altro Enea elude quei «saxa horrenda», secondo le istruzioni di Eleno di «evitare il lato destro» – «dextrum fuge litus et undas» – e «piegare il corso» a sinistra – «circumflectere cursus» – senza varcare i «cancelli di Peloro» – «claustra Pelori». Ma evitare Cariddi non si può: i Troiani dovranno comunque affrontarla. Dopo vi sarà una tappa all'Etna, già visibile da Reggio – «tum procul e fluctu trinacria cernitur Aetna» (*Aen.* III, 554)²⁹.

Allargando lo sguardo ad un segmento più ampio del percorso, ricorderemo che, prima dell'arrivo in Sicilia Enea aveva sostato in Epiro, e che circumnavigata l'isola avrebbe sostato a *Drepanum*, presso il Lilibeo. Nell'introduzione al suo commento Servio riassume così: «navigavit [...] usque ad Scyllam et Charybdin, quae sunt Aetnae

teso di altri Giganti ribelli sepolti sotto l'Etna con Encelado: e tanto più che la tradizione mitologica, nel caso specifico affine a quella di Virgilio (cfr. *Les Argonautiques Orphiques*, pp. 22-30), non autorizza in tal senso. Infine, per i vari significati di πορθμός, cfr. *Th. G. L.* VII 1488; per Πορθμός / *Fretum*, **antonimico** a designare lo Stretto di Messina, vd. WEISS, *Fretum siculum*, p. 100.

²⁹ Per le istruzioni di Circe a evitare Scilla e gettarsi su Cariddi, vd. *Od.* XII, 260-273, *et all.* Per le Planctes apolloniane, vd. *Arg.* IV, 789-793; 822-824, 922-934, dove sono descritte – come accenno sopra – anche le vicine Scilla e Cariddi, non però l'Etna. Per i fenomeni vulcanici causati dalla ribellione di Encelado, vd.: «sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis, / interdumque atram prorumpit ad aethera nubem / turbine fumantem piceo et candente fauilla, / attollitque globos flammaram et sidera lambit: / interdum scopulos avulsaque viscera montis erigit eructans liquefactaque saxa sub auras / cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo. / fama est Enceladi semustum fulmine corpus / urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam» (*Aen.* III 571-579). Per la scelta nella *Piccola Eneide* di una rotta diversa da quella dell'*Eneide* virgiliana, vd. OVIDIO, *Metamorfosi, Libri XIII-XV*, ed. Ph. Hardie, Milano 2015, p. 382 (*ad l.*). Enea segue le istruzioni del profeta Eleno, come Odisseo aveva seguito quelle di Circe (*Aen.* III, 410-413; 420-425; 429-430. Cito parzialmente vv. 413 e 455).

vicinae. Unde vento pulsus circumita maxima parte Siciliae Drepanum venit» (*Proem. ad Aen.* 15). L'ordine Stretto, Etna, Trapani è normale nel senso di navigazione dei troiani, ma quello di Argo sarebbe esattamente inverso, se stesse compiendo la circumnavigazione, e inverso in effetti risulta l'ordine dei luoghi citati: a Lilibeo segue l'Etna, e all'Etna Cariddi. In sèguito, gli argonauti sosteranno presso i feaci a Corcira, dunque, prenderanno la direzione dalla quale Enea proviene. Possiamo ammettere che, uscendo dallo Stretto Argo punterebbe ad est, guardando in lontananza la tomba di Encelado, come aveva fatto Enea, ma è arduo ammettere che avrebbe affrontato Cariddi senza aver neppure memoria di Scilla. E qui s'imbatte nelle Sirene; l'ostacolo più serio ad individuarle come etnee viene proprio da Cariddi, che a mio parere comprova il periplo. Essa è ritenuta, ormai da molto tempo, non un mostro abissale, ma una terribile corrente che a fasi alterne ingoia e vomita le prede, però in punti diversi: in agguato a Capo Peloro, qui afferra e rigetta lontano, nei pressi di Tauromenio. Questo osserva, in conformità ad un'accreditata teoria, il commento serviano: «sorbet uniuersa quaeprehendit [...] ea circa Tauromenitanum egerit litus» (*Serv. Auct. ad Aen.* III, 420), ossia «inghiotte tutte le cose che afferra [...] e le vomita presso il litorale tauromenitano». Perciò la flotta virgiliana, che a Capo Peloro / Faro neanche si avvicina, non è inghiottita, ma investita, da Cariddi, mentre «balzano le onde e si rovesciano dal fondo le arene» – «exsultantque vada atque aestu miscentur harenae» (*Aen.* III, 457); una volta salvi – Enea narrerà a Didone – «ignari della via accostiamo alle spiagge dei Ciclopi» – «ignarique uiae Cyclopium adlabimur oris» (*Aen.* III, 569). E la *statio maritima* di Naxos è, per l'appunto, assai prossima all'Etna.

Ebbene, che 'Orfeo' a sua volta affrontasse Cariddi non dove inghiotte, bensì dove rigetta, emerge da un dettaglio notato da Vian³⁰: $\rho\omicron\iota\beta\delta\acute{\epsilon}\omega$, verbo dell'ingordigia, ricorre

³⁰ La tappa epirota è necessaria ad Enea per incontrare Eleno e gli altri troiani un tempo schiavi di Neottolemo; nelle *Argonautiche* è convenzionale la tappa presso i Feaci vd. *Apoll. Arg.* IV, 982-1223, *Arg. Orph.* 1296-1347: è un episodio molto importante, perché tradizionalmente a Corcira ha luogo il matrimonio di Medea e Giasone. Nel racconto apolloniano segue non il ritorno diretto in patria, ma il dirottamento in Libia a causa di una furiosa tempesta, presumibile modello di quella che causa il soggiorno cartaginese di Enea (LUCIFORA, *Medea smemorata*, pp. 70-73. Omero descrive Cariddi (vd. *Od.* XII, 101-113; 231-243, *et all.*) in posizione frontale rispetto a Scilla, intenta a ingoiare e vomitare, a fasi alterne; nel passo sopra riferito, Servio invoca l'autorità di Sallustio (vd. *Hist.* IV, 26-28), d'altronde, la teoria (di matrice posidoniana) era ben nota nell'antichità che la trasmise al medioevo (vd. Strabo VI, 2, 3; Isid. *Etym.* XIV 6, 32; Paul. *Hist. Lang.* I, 6, *et all.*). Per l'*iter nauticum* di Glauco, che condensa la ratta 'classica' di Enea, vd. *Met.* XIV 1-7. Per le fasi della corrente, vd.: «dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis / obsidet atque imo barathri ter gurgite vastos / sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras / erigit alternos et sidera verberat unda» (*Aen.* III, 420-423). Per la convenzionalità dell'immagine di ingoiare e vomitare, cfr.: «Scylla latus dextrum, laevum

nel testo non già nel senso usuale di *vorare*, ma in quello raro di *vomere*. Ma se Argo si trova – come pare – nei pressi di Naxos, viaggiando verso la Grecia, non ha alcun motivo di ritornare verso Catania; è dunque plausibile che Orfeo debba dar piglio alla magica lira «iuxta Pelorum».

inrequieta Charybdis, / infestat; vorat haec raptas revomitque carinas» (*Met.* XIII, 730-731). L'inevitabilità di Cariddi, per chi voglia sottrarsi a Scilla, era proverbiale; in merito, *Serv. Auct. ad Aen.* III, 686.